

Hagen Schulze
«La Repubblica di Weimar. La Germania dal 1917 al 1923»
Il Mulino
Pagg. 538, lire 54000

La valutazione dell'esperienza della repubblica di Weimar rimane uno dei nodi più complessi e d'attualità meno eludibili nei quali si imbatte chiunque affronti i problemi della Germania dopo la prima guerra mondiale. La vicenda della prima repubblica tedesca ha vicendato infatti la sua ombra su tutto l'arco degli ultimi settant'anni; spesso la storiografia maturata dopo il 1945 ha avuto la tendenza a vedere l'esperienza di Weimar unica-

mente nella chiave di preistoria del Terzo Reich. Tuttavia, inoltre, Weimar non è solo un punto di riferimento storico ma anche un vero e proprio trauma che si perpetua nella coscienza e nella cultura politica dei tedeschi. La tentazione di continuare a ripetere «Bonn non è Weimar», quasi fosse necessario convincersi che la repubblica federale gode di ben altra salute di quella che fu concessa alla prima democrazia repubblicana in Germania, che non è altro appunto che l'espressione prolungata di questo trauma, non è assente neppure da questo libro di Hagen Schulze, la cui versione italiana è comunque da salutare positivamente, soprattutto se si valuta quanto poco è stato tradotto rispetto alle migliaia di titoli con i quali si potrebbe riempire ogni una bibliografia su Weimar.

Tuttavia nel libro di H. Schulze non vi è

Weimar inevitabile?

ENZO COLLOTTI

solito il riflesso di quel trauma. A prescindere da una serie di valutazioni particolari che non ci trovano consenzienti (si tratti del ruolo degli intellettuali nei confronti della repubblica o dell'art. 48 della Costituzione, tanto per fare un paio di esempi, comunque non secondari), il libro affronta con chiarezza alcune delle aporie fondamentali che molto più di facili critiche alle utopie dell'intelligenza radicale aiutano a capire le ragioni del fallimento (che ben si può dire epocale) della repubblica di

Weimar. Una di queste aporie consiste nello scontro tra la tecnica prussiana di governo e la democrazia di massa del XX secolo che impronta di sé l'intero sistema politico weimariano: una linea di riflessione, questa, che non rimanda solo ai comportamenti concreti e reali delle forze politiche, ma a problemi relativi agli stessi fondamenti costitutivi della repubblica. Sotto questo profilo, ancora una volta, Weimar torna a offrire materia di rifles-

sione e di comparazione per lo studio della democrazia nella società contemporanea al di là della specifica esperienza tedesca. Né meno stimolante è il motivo della sorte della democrazia in un periodo di prolungata crisi economica.

All'interno di queste coordinate così rapidamente indicate, lo Schulze richiama due momenti fondamentali per capire l'erosione che la crisi provocò nel consenso interno alla repubblica: la radicalizzazione dei ceti medi e il mancato ancoramento dei lavoratori al nuovo stato. Sono due direttrici di ricerca e due momenti di riflessione estremamente pertinenti. Resta però il fatto che proprio perché la fine di Weimar non può essere fatalisticamente considerata ineluttabile, come giustamente intende sottolineare lo Schulze, non ci si può fermare al campo delle constatazioni: siamo

convinti che per capire come e perché il così diversificato universo degli interessi della piccola e media borghesia finì per comporsi in uno schieramento compatto contro la repubblica e prima ancora contro la democrazia sia necessario prestare maggiore attenzione di quanto non si sia fatto finora alla funzione unificante degli strumenti di trasmissione ideologica (la stampa della «destra nazionale») e a quella contro-attività e contro-legalità che fu costituita dai «corpi separati» delle istituzioni. Analogamente, non si può porre il problema dello scarso radicamento dei lavoratori sul terreno della democrazia senza approfondire i caratteri e i limiti della politica della socialdemocrazia e della sua incapacità a farsi veramente portatrice e protagonista della spinta alla trasformazione e del momento riformistico.

Un guerriero stanco e solitario

Elisabetta Rasy
«Il finale della battaglia»
Feltrinelli
Pagg. 125, lire 15000

GIOVANNI GIUDICI

Tra il libro d'esordio di Elisabetta Rasy, *La prima estate e il finale della battaglia*, l'intenso racconto con cui la scrittrice romana inaugura una sua fase di più maturata originalità, c'è un piccolo tratto in comune, apparentemente esterno, ma forse non del tutto. Teresa di Liseux, o «del Bambin Gesù», la giovane santa sulla cui vicenda soprattutto gli autore del precedente libro, fu autrice di un'Autobiografia, che per molti soldati francesi della Prima guerra mondiale divenne una specie di breviario di trincea; e, a prescindere dal titolo, anche questo *Finale della battaglia* nasce da una storia di trincea e, insieme, da una specie di anamnesi familiare del protagonista, intersecate, intrecciate in un senso tempo che è «sempre» narrativo, in una frammentazione di eventi che sono tessere di un puzzle con relativa sfida a risolverlo.

Rasy non fa concessioni al lettore troppo disprezzato: non è per ripetere una battuta già usata, che scongiureremo di leggere *Il finale della battaglia* in treno o in tram e nemmeno (come taluni usano) per prender sonno. Con uno stile che, nella sua inquietezza e nel suo spessore non nasconde una precisa ambizione poetica (come di un «grumo» che avrebbe potuto benissimo «sciogliersi» anche in versi), l'autrice immette il lettore nell'intricato paesaggio di un'analisi attraverso la quale non soltanto il personaggio principale, ma la storia stessa, romanzo o racconto lungo che sia, tende con strenua forza a costruirsi, a dichiararsi, a riconoscersi. Così Franz Anton Beltrani, confrontandosi con tutta una serie di «anti-Séche, in vario ordine d'importanza, possono essere il Tenente Medico (punto di partenza e di arrivo di questo processo di liberazione), la madre vagheggiata come una ragazza odiata come un incubo, paventa come un orca, il piccolo fratello dei suoi primi «giochi sessuali», i compagni (appunto) di trincea così come i volti amorosi e perduti di un'evanescente Maria o del giovane professionista di cui divenne amante o dei ragazzi delle sue notturne e mercenarie frequentazioni; così, dicevamo, Franz Anton giungerà a conquistare un'autoscienza adulta, ad accettare la propria solitudine come segno di identità. E con ciò ha termine (o almeno si appiccherà) ogni crisi e la storia stessa di questa struggente *quête*, o ricerca, di amore o di semplice gentilezza. Ragione per cui è proprio al «cor gentili» cui (nel detto dell'antico poeta) «repara sempre Amore» che vedremo destinato questo piccolo libro, così «irregolare» e «disonante» in quel *jeu-de-massacre* che la nostra letteratura sta diventando; così arditamente aristocratico in tanta fanghiglia di volgarità.

Giovanni Raboni ha riorganizzato il suo lavoro poetico di trentacinque anni in un volume, *A tanto caro sangue*, che è dunque, oggi, il vero libro della sua poesia. Ed è un libro, è bene dirlo subito, di straordinaria bellezza e importanza: per chi ha sempre seguito con passione il cammino della sua poesia, e, non sono certo, per chi coglierà l'occasione di questa uscita per imparare a conoscerla.

Raboni ha lavorato sui suoi maggiori libri precedenti (*Le case della Vetta*, *Cadenza d'inganno*, *Nel grave sogno*), ma anche su plaquettes di versi giovanili (*Il catalogo è questo*, *L'insalubrità dell'aria*, *Gesta romanorum*) o di anni recenti (*Canzonette mortali*), ed ha inserito alcuni testi inediti in volume. È andato scegliendo, rettificando, alleggerendo fino a comporre un libro come interamente nuovo, che ha sì una direzione essenzialmente cronologica, ma che non la segue in modo sistematico, cercando anche di raggruppare i testi secondo l'idea di un ordine tematico o tonale. L'operazione è stata rigorosissima, e severa, cosicché parecchie poesie - pure belle - sono state sacrificate, poiché l'economia complessiva del libro, che è un ampio organismo nuovo, con nuove leggi interne, non poteva prevederle.

Un aspetto affascinante e specifico di questo libro è in una particolare forma di ineludibile circolarità. In modo abbastanza sorprendente - e ciò non è avvenuto per un disegno di

coerenza, né tanto meno come frutto di questa ricognizione su un'ampia vicenda personale e poetica -, alcuni tratti salienti degli inizi sembrano recuperati per necessità, nei meccanismi e nella lingua, nella complessa psicologia delle ultimissime poesie di *A tanto caro sangue*. In questi versi dell'87, semmai, si avverte un tono più asciutto, un che di più scavato, impietosamente, dentro di sé, toccando Raboni il traguardo di una impressionante semplicità e nudità della parola.

Questo carattere di circolarità conferma in pieno il valore unitario di autentica esperienza di questa che non è dunque né una raccolta né un'antologia. *A tanto caro sangue* è l'esito di un totale ripensamento di se operatosi, attraverso le vibrazioni della forma e delle emozioni, fino alla riassunzione, alla ricomposizione, alla giustificazione delle proprie parti, cresciute col tempo eppure nel tempo sparse nell'idea di un presente che tocca e bacia l'esordio. Come un alto momento provvisorio ideale, eppure fermato dalla «volontà,

Governi e sgoverti

Donald Sassoon ricostruisce la storia recente d'Italia e pone l'accento sugli effetti della mancata alternanza accusando chi dirige da sempre di non saper dirigere. Ma dimentica l'urgenza di una profonda riforma politica

UMBERTO CURI

«U

n partito al governo che non sa più come governare, e un'opposizione che non ha mai governato (e forse non governerà mai)»: con l'enunciazione di questo paradosso, si conclude l'impegnativa analisi che lo storico inglese Donald Sassoon ha dedicato a *L'Italia contemporanea. I partiti, le politiche, la società dal 1945 ad oggi*. Suddiviso in tre sezioni, riguardanti rispettivamente l'economia, la società e la politica, il libro si raccomanda soprattutto per la straordinaria limpidezza dell'esposizione e per la notevole organicità della trattazione, sostenuta da un'esauriente documentazione relativa ai tre settori presi in considerazione. Già noto al pubblico italiano per il precedente volume su *Togliatti e la via italiana al socialismo*, oltre che per le collaborazioni a riviste e quotidiani del nostro Paese, con questo testo Sassoon si propone esplicitamente di «presentare l'Italia contemporanea agli stranieri», ricostruendo le principali vicende successive alla Libera-

zione. L'esame si sviluppa lungo una duplice direttrice: da un lato, infatti, vengono puntualmente indicati gli aspetti che accomunano l'Italia agli altri Paesi europei, nella prospettiva di una crescente integrazione, tendenzialmente capace di dissolvere, o almeno di ridimensionare, lo stesso concetto di «nazione» come entità separata e autosufficiente; dall'altro lato, l'attenzione si sofferma sulle non poche né trascurabili «peculiarità» della situazione italiana, da molti punti di vista irriducibili - e talora anche incommensurabili - rispetto a quella dell'Inghilterra o della Francia. Per quanto riguarda il primo punto, l'integrazione europea dell'Italia appare evidente soprattutto se si considera lo sviluppo socio-economico, caratterizzato dai medesimi fenomeni che hanno interessato il vecchio continente, in modo particolare nell'ultimo ventennio. Più complesso e articolato il discorso sulla «specificità» del «caso italiano» nel contesto europeo, principalmente dipendente dalla «simultaneità» di un partito - come la Democrazia cristiana - ininterrottamente al potere dal dopoguerra ad oggi, e di un altro partito, quello comunista, di forza pressoché pari al primo, eppure relegato all'opposizione permanente. Altri elementi, oltre a questo, concorrono a delineare l'«anomalia» italiana, la presenza

molecolare dei partiti in ogni zona

o strato della società, dalle banche allo sport, dai luoghi di lavoro a quelli dedicati allo svago, dalla struttura dell'assistenza sanitaria agli strumenti dell'informazione; la condizione di «crisi» politica costante, evidenziata dal «cedersi di ben 47 governi diversi fra il 1945 e il 1987»; infine, e a dispetto dell'apparente polarizzazione della vita politica, «la contrattazione e il compromesso come marchio che contraddistingue il sistema italiano di governo». Passando dall'analisi della situazione attuale alle previsioni dei possibili sviluppi futuri, Sassoon sembra individuare in una ulteriore assimilazione alla realtà europea, la via d'uscita dalle difficoltà politiche che tuttora condizionano il nostro Paese, nel senso che un «blocco» del sistema politico potrà realizzarsi a condizione di risolvere il paradosso enunciato in apertura, in modo che chi «non sa più come governare» vada all'opposizione, e venga sostituito da chi «non ha mai governato».

Del numerosi pregi di questo im-

portante libro si è già detto; si potrebbe aggiungere, in tono semiserio, il sottile imbarazzo che il lettore italiano può provare nel vedersi colpito da una specie di menestruo di fronte ad un'analisi che ricorda talora, nell'affiorare di una sorta di interesse etnologico, de-

scrizioni simili a quelle contenute nel *De Bello Gallico*. Al di là di ogni inciso scherzoso, e dei meriti dichiarati, e pur prescindendo da alcune singolari asimetrie fra l'approccio storico-evoluto del capitolo sull'economia e quello di tipo strutturale prevalente nelle sezioni sulla politica e la società, si deve dire che proprio nella parte più importante e delicata - quella

dedicata alla politica - il ragionamento di Sassoon non risulta pienamente convincente. È infatti perfino sorprendente che in un'analisi volta a cogliere specificamente gli aspetti caratterizzanti del «caso italiano», siano assenti, o comunque trattati in maniera del tutto insufficiente, proprio quelli che almeno a me sembrano due fenomeni «unic» rispetto ad altri Paesi europei, e al tempo stesso decisivi, quali sono stati il terrorismo e la tendenza alla «clandestinizzazione della politica», emersa soprattutto in occasione dell'affaire Gelli.

Lo scarso rilievo conferito a questi importantissimi fattori morfogenetici del sistema politico italiano degli ultimi quindici anni, connesso alla sostanziale sottovalutazione del nostro Paese dal grande crimine organizzato (considerato - riduttivamente - espressione di una sorta di «patologia» sociale, anziché come fenomeno ormai anzi-

Donald Sassoon
«L'Italia contemporanea. I partiti, le politiche, la società dal 1945 ad oggi»
Editori Riuniti
Pagg. 367, lire 26.000

nente alla fisiologia del sistema economico-politico), rischia di limitare l'analisi ai soli aspetti formali dell'organizzazione politico-istituzionale, trascurando la preesistente e l'importanza delle trasformazioni intervenute nelle regole materiali di costituzione e funzionamento del sistema politico italiano. Ben poco, o nulla, si dice infatti intorno alla crescita asimmetrica dei poteri istituzionali, al progressivo svuotamento delle funzioni del

Parlamento, ai ripetuti tentativi di limitare l'indipendenza della magistratura, alla crescente riduzione del potere attribuito al sistema delle autonomie locali; ancor meno indagati sono la connessione fra la traduzione del politico in clandestino, e la trasformazione della politica in guerra, verificatisi nella seconda metà degli anni Settanta, e i mutamenti nella morfologia del potere conseguenti all'istituzionalizzazione dell'emergenza come categoria politica generale.

Da un lato, insomma, la preferenza accordata ad un approccio di tipo strutturale, anziché storico, e dall'altro il privilegiamento delle dinamiche strettamente istituzionali, finiscono per restituire una rappresentazione statica ed appiattita della storia politica del nostro Paese, incapace di far risaltare i momenti di forte discontinuità registratisi soprattutto dopo la fine degli anni Sessanta, in direzione di una sempre più marcata sfasatura fra l'assetto formale e la costituzione materiale. L'inadeguatezza dell'analisi si riflette, inevitabilmente, anche sul piano della valutazione, inducendo l'Autore a ritenere che l'«anomalia» italiana possa essere superata semplicemente attivando dei meccanismi di alternanza al governo, già da tempo funzionante in altre nazioni europee, vale a dire sostituendo «chi non sa più come governare», con «chi non ha mai governato». Mentre dovrebbe ormai apparire chiaro che lo stesso ricambio alla guida del Paese non è neppure concepibile - o, se pure lo fosse, sarebbe del tutto insufficiente - senza una più complessiva riforma della politica, una modificazione radicale delle regole del gioco politico e un mutamento dei meccanismi istituzionali, tali da ricondurre a trasparenza le forme e i soggetti delle decisioni, restituendo il circuito interrotto fra governanti e governati. In conclusione, se è forse vero che l'Italia emerge assomigliando a quella descritta da Sassoon, vi è ancora un'Italia sommersa che attende di essere studiata con lo stesso rigore e la medesima competenza, di cui ha dato muovamente prova lo studioso britannico.

scatola di scarpe / o cassa d'imballaggio, orizzontale / o verticale, sola o in compagnia, / liberati dall'estetica e così sia».

È certo indimenticabile una sequenza come *Le nozze*, e il largo respiro del ricordo e del sentimento, la grande capacità di dire senza accorgimenti di una poesia recente, *La guerra*, quella che inizia così: «Ho gli anni di mio padre - ho le sue mani».

La morte, certo, è un tema che ricorre insistente in un disegno complessivo di pietà, forse di sentimento religioso dell'esistere, di piena consapevolezza e sofferta accettazione per la nostra normale condizione e sorte di opachi transitori. La morte, l'amore, la passione civile e politica, la stimolante imprevedibilità e il grande calore degli affetti, la coscienza delle radici, la sottile instabilità delle cose e del presente - Raboni affronta spesso temi centrali, facendoli però ogni volta diventare, anche, altro. Andando, cioè, sempre un po' oltre, o frequentandone i margini e i risvolti oscuri. Ogni volta a partire dal proprio sguardo, dalla propria particolarissima sensibilità, dall'esperienza. Difficilmente muovendosi in modo frontale o netto, ma sempre più sottilmente compiendo sull'oggetto, sul tema, un'investigazione che mira a scoprirne la complessità e l'aleatorietà di senso, la profondità che si mostra da improvvise fenditure. *A tanto caro sangue* è un libro da leggere e rileggere, da amare; un libro che porta tanti segni di grandezza, poiché Raboni è sicuramente uno dei tre o quattro nostri maggiori poeti viventi.

Giovanni Raboni
«A tanto caro sangue»
Mondadori
Pagg. 146, lire 20000

Poesia, volontà del cuore

MAURIZIO CUCCHI

dal cuore e dal coraggio del poeta. Nella consapevolezza che, per quanto il tempo e le circostanze ci mutino, facciamo vivere in noi tutti apparenti disparati, siamo sempre e solo ciò che eravamo al fondo, all'origine. Per queste ragioni, credo, scarse risalto e concessio nel continuo il linguaggio, caratterizzandolo. Successivamente, soprattutto negli anni Sessanta, il corpo del suo testo si apre, si dilata, prende a strutturarsi in parti e capitoli di racconti incompiuti, e anche il verso si fa materia più mobile e duttile. In sostanza, anche sul piano di una sperimentazione costruttiva, Raboni in quegli anni riesce ad andare oltre gli stessi livelli più notevoli di buona parte della neo-avanguardia. Tutto questo è soprattutto ravvisabile in una raccolta come *Economia della panna*, poi confluita nel riassuntivo *Cadenza d'inganno*, il libro più articolato, inquieto e stilisticamente vario di Raboni, e non a caso, qui, anche il più sfronziato.

In *A tanto caro sangue*, insomma, Raboni ha mirato giustamente a privilegiare il cuore, la sostanza d'esperienza ed emozioni della sua storia personale e poetica. E se è molto confortante vedere come poesie scritte anche due o tre decenni fa tengano oggi alla perfezione ancora più bello e sorprendente è notare come nessuno a coinvolgere il lettore, e cioè a commuoverlo. Penso a poesie - ma si tratta in fondo solo di esempi dovuti a preferenze personali - come *Suicida in infermeria*, o *Una specie di tic*, a certi ritratti cangianti di poveretti (*Cinema di pomeriggio*, *La carriera del butiro*, *Figure nel parco*). Penso a un ragglione raccolto «vero e sincero» come *Sopra presvitero*. E poi al dolore e alla grande lemmezza delle poesie dedicate alla morte della madre, *Parti di requiem*, a certi versi che fanno venire i brividi, fino a quell'amen, tragico sigillo nella sua richiesta di vita e nel suo messaggio morale. «Eppure, se ci pensi, in poche cose c'è meno dignità che nella morte, / meno bellezza. Scendi a pianterreno / come ti pare, porta o tubi infilati / dove ti capita,

Ma la capacità di controllo che ha Raboni non gli viene da esigenze di cautela. Gli viene da un'orecchio che si è sottratto del tutto, assoluto, dalla robustezza dei riferimenti culturali di

fondo, dalla fedeltà alla lettura in proprio delle maggiori esperienze classiche lombarde (Manzoni), dall'interesse puntuale, attivo, per aperture novecentesche fondamentali (Eliot, Pound), dalla spinta irrinunciabile a un realismo morale, che agisce e anche increspando di continuo il linguaggio, caratterizzandolo. Successivamente, soprattutto negli anni Sessanta, il corpo del suo testo si apre, si dilata, prende a strutturarsi in parti e capitoli di racconti incompiuti, e anche il verso si fa materia più mobile e duttile. In sostanza, anche sul piano di una sperimentazione costruttiva, Raboni in quegli anni riesce ad andare oltre gli stessi livelli più notevoli di buona parte della neo-avanguardia. Tutto questo è soprattutto ravvisabile in una raccolta come *Economia della panna*, poi confluita nel riassuntivo *Cadenza d'inganno*, il libro più articolato, inquieto e stilisticamente vario di Raboni, e non a caso, qui, anche il più sfronziato.

In *A tanto caro sangue*, insomma, Raboni